

C'est vite dit, il faut dire vite

Era il 27 marzo del 1949 quando Samuel Beckett inviò da Parigi una delle tante lettere da lui destinate a Thomas MacGreevy, che per tutti gli anni Trenta era stato il suo miglior amico, e al quale doveva, come se non bastasse, anche l'incontro con James Joyce che gli aveva invero stravolto la vita. Certo, l'iniziale corrente affettiva si era nel corso di un'amicizia ormai ventennale intiepidita, e anche il fecondo scambio intellettuale fra i due *ex lettori* irlandesi che si erano succeduti, e per un po' persino sovrapposti, all'École Normale Supérieure si era ridotto alla routine con cui i corrispondenti abituali si aggiornano, anche una volta diradata una frequentazione un tempo assidua, sulle cose di tutti i giorni e i progressi del rispettivo lavoro. Durante la guerra e quei pochi anni successivi alla sua fine si erano insomma biforcati i destini di due compagni che un tempo avevano condiviso molto, persino il corridoio delle camere che occupavano all'École, e si trovavano oramai separati da tanto di più del braccio di mare che correva fra mittente e destinatario. Il primo, di origine protestante e dichiaratamente agnostico, da bravo internazionalista e combattente nella Resistenza non avrebbe, come sappiamo, mai più rinunciato a risiedere nella capitale francese, e poi nel piccolo paesino sulla Marna eletto a buen retiro, sebbene col tempo co-

stretto con una certa regolarità a triangularli con Londra e Berlino. Il secondo, invece, e piú anziano dell'altro di ben tredici anni, al punto da essere un reduce del primo conflitto mondiale, tornato definitivamente a Dublino allo scoppio delle nuove ostilità, da cattolico già praticante si era nel corso del tempo sempre di piú avvicinato, malgrado l'omosessualità del resto mai dichiarata, all'ordine dei cappuccini dell'isola e alle sue nemmeno nascoste simpatie per il nazionalismo irlandese. Due posizioni piú divergenti, maturate entrambe all'ombra del dispetto che Joyce nutrì una vita intera per la terra natale, pur frequentata fantasmaticamente in ogni sua opera, difficilmente sarebbero state prevedibili alla luce del loro sodalizio parigino degli ultimi anni Venti, o di quello che li avrebbe visti, sia pure con motivazioni diverse, ancora insieme a Londra nel primo lustro dei Trenta.

E come se non bastasse, in quello stesso periodo Beckett si era imbattuto, a Parigi, in un nuovo confidente, a sua volta piú anziano di lui di una quindicina d'anni, intraprendendo anche con lui, a partire dal suo annuale viaggio a Dublino nel luglio del '48, una fitta corrispondenza, che non si era arrestata nemmeno al ritorno di Beckett nella capitale francese, quando il tenore già sostenuto delle loro lettere virò, probabilmente per partito preso, su questioni metodologiche innanzi tutto nel campo delle arti figurative. Il riferimento è ovviamente a Georges Duthuit, genero di Matisse, che durante la guerra si era ritrovato al sicuro negli Stati Uniti, e che aveva da poco rilevato da Eugene Jolas, ma per indirizzarla dalla letteratura alla critica d'arte, la gloriosa rivista parigina in lingua inglese «transition»; esattamente quella su cui, grazie all'intercessione di Joyce, l'allora giovanissimo autore irlandese aveva vent'anni

prima esordito pubblicando, e sullo stesso numero del giugno 1929, il suo giustamente famoso saggio sul *Work in Progress* (*Dante ... Bruno . Vico .. Joyce*) e il primo racconto che avesse mai scritto: *Assumption* (*Assunzione*). Sarebbe così toccato alla rinata rivista d'imbastire un sottile filo di sutura (per lo meno per Beckett, che vi avrebbe pubblicato non poche traduzioni dal francese, molte delle quali nemmeno firmate) fra la cosmopolita capitale del modernismo degli anni Trenta e la Parigi depressa e affamata dell'immediato dopoguerra, desiderosa di cancellare anche in campo intellettuale le ultime tracce di collaborazionismo.